Il Margine, n.8/1993

IL «CASO» CESARE MARTINO

Notturna meditazione sul cattolico intellettuale

Paolo Giuntella

Confesso che non ho ancora superato la ferita della morte di Cesare. Per me è stato, ma voglio ancora dire è, come un gemello, per formazione culturale e spirituale, per senso laico ed anche trasgressivo, non piagnone, non ossessivo, non bigotto, ma permanente, della militanza cristiana - liberal, non integralista, cattolico-democratica - e la sua perdita è per me senza riparo. Senza possibilità di sostituzione. E questa ferita mi porterò nella tomba.
Oltre le comuni riflessioni e battaglie, accanite analisi notturne e confronti negli '70 e '80, avevamo in comune una cultura in via di estinzione, difficilmente definibile, che è, in sostanza, la cultura cattolica degli ambienti medi e colti italiani degli anni '50 e '60, la cultura laica delle generazione cattolico-democratica, conciliare e "liberal", degli anni '60 - la generazione nata subito dopo la Liberazione e la guerra. Si tratta di una cultura, meglio sarebbe parlare di una koinè diffusa: in parte di élite, ma nel senso delle élite popolari perché alimentata e coltivata non solo da genitori colti e sensibili, cresciuti nella Fuci, ma anche da curati e vice-parroci, assistenti ecclesiastici ed educatori delle associazioni, aperti, sensibili, non integralisti né bigotti: una koinè, sostanzialmente, di influenza cattolica francese. Proprio per questo era (ed è) una cultura non solo teologica o spirituale o ecclesiologica, ma anche, e in qualche caso soprattutto, letteraria. Nostro dramma e nostra passione la "doppia cultura", quella laica, verso la quale non ponemmo mai confini alle letture e alla curiosità e quella che, impropriamente, più per capirci che per creare steccati, potevamo definire cattolica. Le letture "laiche" erano fonti superiori e comunque prioritarie a quelle teologiche. Come Shakespeare, come il cinema, come il teatro, come Eduardo e

Totò, le grandi passioni intellettuali ed esistenziali di Cesare. Si aggiungeva poi una passione etno-antropo-geografico-politica, tipica dei figli degli anni '60, che si concentrava sulle vicende democratiche dell'Africa della decolonizzazione e sull'America Latina.
Così Cesare fu sempre, anche, una vocazione politica. Una vocazione "militante". Eppure la sua simpatia "militante" verso la sinistra dc (interrotta dalla passionaccia, che prese molti, per l'MPL, che Cesare votò nel 1972, per essere poi ricatturato da Zac) rimase sempre sulla soglia, "interna alla buona battaglia", sempre esterna a tessere e organizzazione del potere. E su sempre una "simpatia militante" senza iscrizione, anti-borghese (Mounier). Educata nella lucidità della tradizione laica della "Base", ma erede, in Cesare come in altri, delle speranze dossettiane, del sogno mazzolariano della "rivoluzione cristiana", comunque sempre anti-integralista e cristiano-libertaria.
Infine si potrebbe parlare della sua innata vocazione "missionaria". Senza contraddizione, in ogni caso, con la sua sensibilità tollerante ed ecumenica. Cesare sentiva, come un po' noi vecchi cattolici dei '60 educati al senso del servizio e del "lievito", di essere un operaio, un tecnico, della "Ditta" e il suo tanto girare (spremuto come un limone in particolare dall'Azione Cattolica) era la sua missionarietà, la sua partecipazione al progetto. Le sue discussioni, la sua preghiera, la sue stesse rabbie, erano questo modo di sentirsi a servizio permanente e per istinto vocato a ripartire, a "compartire" il dono della fede, la ricchezza della razionalità della fede, la libertà e la misericordia di Dio e della Chiesa, anche tra i prigionieri della disperazione, del non senso della vita. Almeno come proposta, come ipotesi da tenere in considerazione e da conoscere in tutta la sua potenzialità liberante, fuori dalle immagini devianti, bigotte e opprimenti che molti avevano ricevuto. L'ansia "missionaria" di Cesare, dunque - ed anche questo è un paradigma del "Caso" Cesare Martino - non era dunque l'ansia di "convertire" al cattolicesimo, nè nasceva da un senso dogmatico o integrista di superiorità o di possesso esclusivo della verità. Era piuttosto l'ansia di chi possiede qualcosa e la vuole condividere, di chi possiede un pane e lo vuole spezzare. Perché ciò che possiede è talmente liberante che non si vuole che qualcuno, qualcuno che si ama e si stima, qualcuno che sta nel dolore o nella disperazione, per qualche barriera stupida, per colpa del clericalismo, ne sia privato. Dunque il cristianesimo, il cattolicesimo anche come liberazione dell'*homo ludens*, come rottura epistemologica di tutti i bigottismi, di tutte le ritualità e i rigorismi farisaici, di tutte le ipocrisie, le doppie morali, della sindrome dei sepolcri imbiancati e degli occhialetti d'oro su sfumatura alta. Il cattolicesimo

come "Cantico dei cantici", come rispetto profondo della carnalità, del senso del peccato (Greene, Marshall), dell'imperfezione, cattolicesimo come casa accogliente di prostitute e ubriaconi (rispetto al rigorismo protestante), come ecumene anti-sette, come casa grondante di peccato e contraddizioni e, per questo, aperta anche a noi.

Questa formazione cattolica in estinzione (che fu certamente influenzata ed educata dal clima e nel clima montiniano, ma che nel caso nostro era più irrequieta, era un po' più "di sinistra") si confrontò con il '68 e quindi con la cultura giovanile dei '60 e dei '70, con collisioni, innesti, incontri, scontri. E noi traversammo il '68 e i '70 senza mai cedere alla tentazione del marxismo leninismo (di Marx, come lo stesso La Pira, raccogliemmo nel nostro universo culturale, nel nostro stesso universo esistenziale, qualche intuizione fondamentale ma non ideologico-filosofica), nè alla tentazione del cattolicesimo-comunista, nè a molti luoghi comuni e stupidità. Senza svendere la nostra identità dell'anima. Forse perché inguaribilmente libertari. Evangelicamente libertari e "anarco-cristiani". Forse perché senso estetico, discorso sulla Bellezza e sulla Festa ci vaccinavano per sempre. Forse in virtù delle nostre letture letterarie. E ci riabbarbicammo alle radici personaliste e cattolico-democratiche, non per questo meno sovversive del disordine costituito che ci circondava, continuando a mediare personalismo cattolico democratico, "rivoluzione cristiana", con la Scuola di Francoforte.
E di questi tormenti e di queste vicende, ben legate alle storie personali, sentimentali, agli innamoramenti e alle grandi delusioni, alle vicende associative, alla critica feroce e dissacrante, eppure mai dissidente o disobbediente, al cattolicesimo bianchiccio, pallido, peticelloso, curiale, avremmo voluto fare il nostro romanzo - di cui parlammo la prima volta durante il caso Moro nella Trattoria Polese - *Spaghetti al gorgonzola*. Anche per rendere giustizia ad una generazione cattolica di cui nessuno scrisse o fece un romanzo o un film, e che, pure, sarebbe stata ricchissima di spunti, di vicende, di storie, di problemi e di testimonianze esemplari, di grandi sogni e grandi disillusioni. Una pagina comunque di storia (e molte pagine di microstoria) fondamentale per capire il nostro Paese, la sua vicenda e la sua cultura diffusa e profonda, i suoi battiti più intimi ma reali.

Chi è l'intellettuale?

Sabato notte leggo uno splendido appassionato ricordo-ritratto di Alceu Amoroso Lima, scritto dal teologo Leonardo Boff. Già presidente dell'Azione Cattolica brasiliana e fondatore del Movimento democratico cristiano brasiliano, laureato in diritto, prima manager, poi critico letterario per "O Jornal", quindi rettore dell'Università del Distretto Federale dove, guarda caso insegnò sociologia presso la facoltà di Filosofia, traduttore - e non è un caso - di Thomas Merton, appare dallo scritto di Boff, ma anche dai titoli e dai riferimenti filosofico-teologici, una sorta di Maritain o forse più ancora di Mounier, forse moderno, brasiliano. Grande ed unica voce di opposizione tollerata dai regimi militari perché troppo autorevole e famosa (come Croce, ma molto più coraggioso di Croce), fu anche critico letterario, critico teatrale, giornalista, *columnist* o opinionista, editorialista insomma. Una coscienza critica nazionale come Bobbio. Ma soprattutto un intellettuale istintivamente e irrefrenabilmente interdisciplinare.
Ed è proprio Alceu Amoroso Lima che mi sollecita l'apertura del "caso Cesare Martino", cioè una riflessione sull'identità dell'intellettuale cattolico o, come preferiva don Giuseppe De Luca, del cattolico intellettuale. Chi è l'intellettuale? Il rigorosissimo studioso, il grande storico, o il grande filologo, uomini come Giovanni Macchia o Duby, o uomini come Amoroso Lima? E ancora: esiste una terza (o seconda) via all'impegno intellettuale, alla vocazione intellettuale, che, sepolta comunque ormai e per fortuna - forse - la figura dell'intellettuale organico, possa definirsi come "intellettuale militante", non nel senso del servizio ad una parte politica o ad un'area culturale, ma nel senso della capacità e vocazione a farsi chierico vagante (o extra-vagante), una sorta di grande giornalista-scrittore (tutto il contrario dell'attuale giornalista analfabeta, presuntuoso, superficiale, pasticcione, approssimativo, servo e servile), ovvero una sorta di nuovo sociologo itinerante, o di psicologo del collettivo, del comunitario, o di distributore di intuizioni, una sorta di grande pittore della parola, o di grande muralista della parola scritta?
E' un problema analogo a quello che si pone per il rapporto tra i musicisti classici o colti e i grandissimi musicisti jazz o rock o blues o soul. Chi sono? Non sono anch'essi musicisti colti e grandi musicisti comunque?
Se noi leggiamo Cesare, ci accorgiamo che è anzitutto e soprattutto un grande osservatore. Osservatore di umanità, osservatore sociale ma non solo sociale, un osservatore del profondo, instancabile, senza riposo, anche sull'autobus, in trattoria, per strada. E quindi, in secondo luogo, era un "interno" agli avvenimenti, alle "buone battaglie". Era un sociologo? Nel senso più pieno e meno burocratico, forse era un sociologo. Ma la definizione gli va stretta. Se fosse stato capi-

to subito sarebbe stato un grande uomo di teatro, un attore e uno scrittore di teatro, o forse un critico teatrale o un critico letterario militante, egli stesso scrittore. O forse un grande giornalista, nella dimensione intellettuale che ormai questa categoria, questa stessa parola, giornalista, rifiuta, per sopraggiunta meschinità, per trionfo della mediocrità oscena, perché in realtà rifiuta l'intelligenza.
Ma comunque sarebbe stato anche un chierico itinerante, un affabulatore di uditorio, un osservatore accanito a tempo pieno del suo stesso uditorio, in servizio permanente anche mentre parlava agli altri perché in realtà già stava catalogando facce, situazioni, segreti collettivi, tendenze, variazioni delle coscienze.

Cattolici inaffidabili

I cattolici non lo hanno capito. Non hanno capito la sua genialità prorompente, o hanno avuto paura della sua intelligenza, della sua trasgressività rispetto ai ritualismi, ai luoghi comuni, ai sentieri obbligati. C'è una componente di ottusità, di imbecillità, di dominante piccolo-borghese e rattrappita (sto usando aggettivi di Léon Bloy, di Bernanos, di Mounier) che premia costantemente la mediocrità, la paura, il clericalismo. Cesare era, in questo senso, inaffidabile, non rassicurante. E timido. Dunque non ossessivo, non petulante. In più nell'area cattolica, mentre c'è una certa facilità a coltivare vocazioni di storici, di giuristi, di filosofi, di medici, non c'è nessuna capacità - anzi spesso c'è disprezzo - di accogliere, di coltivare, di assecondare, vocazioni al teatro, poeti, narratori, scrittori, giornalisti veramente liberi, che così, quando nascono o nascono contro o nascono tra mille avversità, nonostante.
Ma in Italia ci sono state discriminazioni, residuo inaffondabile della questione romana, discriminazioni stupide per anticlericalismo, per pregiudizio razziale (con qualche eccezione rara) verso i cattolici intellettuali o scrittori. La responsabilità della sindrome piccolo-borghese dell'accerchiamento, la dozzinalità incolta dell'onnipotenza democristiana, che ha preferito il potere doroteo all'immaginazione al potere, si è però unita al dominio reale, all'egemonia, laico-anticlericale (e sovente massonica) nella grande editoria, nella case editrici come nei grandi giornali d'informazione, e, in parte, nonostante la contro-organizzazione baronale e spesso integralista dei cattolici, nelle università. Colpe e mediocrità dei cattolici hanno così favorito una sostanziale egemonia di salotti e industrie nei quali i cattolici venivano (e qualche volta vengono tuttora) considerati intellettuali di serie B perché subalterni ad una autorità spirituale "fideistica". Cattolici non affidabili. Laici a metà, quando va bene, non autorizzati, a causa della loro fede, intesa come limite razionale e dunque di laicità, ad esercitare professioni critiche o creative al pari di altri. Così uomini come Cesare, e tanti altri, erano doppiamente "infedeli" (al mondo bigotto cattolico e al mondo bigotto laico) perché troppo fedeli alle "due culture".

L'uomo della tenda

Con lui e su lui tutti abbiamo perso. Ma possiamo però ripartire da Cesare, e rendergli omaggio, l'unico omaggio possibile, possiamo pagargli il riscatto che gli dobbiamo, se a partire dal suo "caso" riusciamo ad aprire una riflessione nuova sul ruolo dell'intellettuale e sulle diverse vocazioni e identità possibili dell'intellettuale e, quindi, in particolare, del cattolico intellettuale.
Nessuno può negare la fondamentale importanza del grande studioso, del grande storico, del grande giurista, del grande sociologo rigoroso e pignolo specialista, che conosce e coltiva il limite del suo indagare e, perciò, del suo stesso sapere, della sua competenza. E sovente proprio da questo ricercare specialistico e filologico nascono grandi saggezze poi utili all'intera umanità. Ma chi, alla fine, avrà dato di più, chi si sarà lasciato spolpare di più, dall'umanità dolente e sperante contemporanea, l'ostinato studioso di Fichte o Alceu Amoroso Lima, o il vagabondo conferenziere - non per denaro ma per istintiva e donativa passione della comunicazione - l'intellettuale itinerante, il monaco itinerante, esposto a tutte le irridenti critiche, a tutti i sorrisetti di superiorità, della casta degli intellettuali accademici?
Dunque ricordare Cesare significa ricomprendere e rilanciare, ri-amare, questa terza dimensione dell'intellettuale che poi particolare valore acquista per la ricerca di una definizione del cattolico intellettuale, mai chiuso, per costituzione biblica, per statuto evangelico, così almeno dovrebbe essere, nella sua torre eburnea, sempre rigettato nella fangosa fertilità della polvere della storia, del movimento degli uomini, dell'impegno di liberazione dai ceppi dei templi di pietra. Essendo il cattolico intellettuale uomo della tenda della testimonianza, piuttosto che uomo dei cortili di pietra dei campus.

> Tutte le intuizioni fondamentali di una nuova proposta culturale - scriveva Cesare Martino nella presentazione della sua "Libertà emergente" ventuno anni fa - paiono deperire perché non ravvivati dalla fantasia della ricerca. I discorsi rischiano poi, anche se svi-

luppati, di limitarsi ad un esercizio accademico di un dibattito che circola solo su fogli di riviste per iniziati. Ma è solo un momento di sosta e di fatica. L'importante è rimanere fedeli alla vita umana nel suo pulsare inquieto. La cultura non ha altra fonte. Il nostro compito anche educativo è quello di cercare lo spazio di espressione della libertà emergente in ogni situazione umana, anche la più critica.

Scrive Leonardo Boff nel libro citato:

> L'intellettuale è l'uomo della totalità più che del particolare, della sintesi più che dell'analisi. Vede l'uomo inserito nella storia, il suo destino, le sue realizzazioni, le sue frustrazioni. Questo non significa che l'intellettuale rinunci alla ragione e alle conoscenze scientifiche. Anzi, al contrario, dovrà possederle con un certo approfondimento. Dovrà però attraversare la razionalità e il potere, con indipendenza e libertà, denunciare le follie della ragione e identificare il sentimento umano o la frustrazione nella storia vissuta dai suoi contemporanei.

E il cattolico intellettuale? Non tradirà mai, ci raccomanda Boff sempre partendo dal caso concreto di Alceu Amoroso Lima, le due tradizioni e nessuno dei valori delle due tradizioni, quella laica e libertaria e quella cristiana e personalista. Nel cattolico intellettuale, perciò

> vi è l'unità, quasi mistica, delle due grandi tradizioni, e ciò che esse possiedono di migliore. E' un uomo di fede, ma che onora la fede con l'intelligenza. E' un uomo intelligente che dà all'intelligenza la possibilità di aprirsi nella fede con la saggezza che essa comunica. Senza tradire né la fede né il mondo, ha mostrato che è possibile essere uomini del XX secolo e uomini della fede di sempre. La sintesi non è la risultante di giustapposizioni, di bilinguismi inconciliabili, ma è il prodotto di un cuore che crede, e che articola la fede nell'ambito dello spirito moderno.

Dunque il cattolico intellettuale come uomo della tolleranza, del dialogo, come uomo ecumenico per costituzione, come tessitore di rapporti umani e come riconoscitore dei valori e dei significati in tutte le culture contemporanee, come riconoscitore della carnalità, dell'eros e dell'agape.
Potremo parlare così anche della pista percorsa da Cesare Martino, tra tante amarezze, frustrazioni, ingiuste sottovalutazioni, discriminazioni, oblii accademici? Questo uomo che è egli stesso un racconto, il testo, se volete, di un blues cattolico, dalla morte della mamma ai lunghi vagabondaggi in Italia, ai sorrisi ironici con cui venivano

accolte le sue proposte, al senso radicalissimo dell'amicizia e della comunicazione, del riso e del sorriso esse stesse categorie intellettuali, categorie di comprensione degli avvenimenti?
La passione per l'amicizia, per la comunicazione interpersonale e gratuita, per l'ironia - virtù teologale per eccellenza del credente biblico-anti-idolatrico - lo spirito ludico, anzi la riscoperta della centralità - su cui Cesare scrisse molto negli anni '70 e che facemmo anche cuore della nostra squinternata elaborazione all'ufficio studi dell'Azione Cattolica e delle nostre letture teologiche e letterarie - della festa, dell'uomo *ludens*, del gioco, è parte importante del suo zaino di viandante della parola, di chierico itinerante. Della sua lettura della condizione giovanile, della sua intelligente lettura quotidiana degli avvenimenti, dell'Avvenimento. Rivendicava, e insieme rivendicavamo, il recupero del clown, come necessità per resistere ai potenti, al mito del dominio immutabile dell'informatizzazione, della tecnica sull'anima. Il clown uomo del pianto e del riso, della verità talmente profonda da non essere creduta, come il Mercuzio di Shakespeare. E Shakespeare fu senza dubbio l'autore più amato, la lettura della sua vita, di Cesare Martino.

E mi piace concludere citando un sociologo, il prete americano, romanziere oltre che sociologo, Andrew Greeley, che insegna al dipartimento di sociologia dell'università di Chicago ed è presidente del National Opinion Research Center della stessa università. Così conclude il suo contributo nel fascicolo di Concilium n. 4 del 1974 dedicato alla "gioia e alla tristezza":

> i ministri del clero, i teologi e i sociologi dovrebbero avere il coraggio e la fede sufficienti per ridere di sé stessi. Disgraziatamente ciò sembra ancor più improbabile che non sentire echeggiare le risate lungo i corridoi ammuffiti delle istituzioni ecclesiastiche. Gli studiosi cominceranno a ridere di sé solo quindici minuti dopo la parusìa.

Come ci avverte Harvey Cox,

> la speranza cristiana rammenta che l'uomo è destinato a una città. Ma non è una città qualsiasi. Se riflettiamo sulle immagini del vangelo o sui simboli dell'Apocalisse, scopriamo che non si tratta semplicemente di una Città dove le ingiustizie sono abolite e il pianto è cessato. E' una città dove è in corso una meravigliosa festa di nozze, dove il riso riecheggia, la danza ha appena avuto inizio e il vino deve essere ancora versato.

E dove, finalmente, Cesare si trova a suo agio. ■